

L'influenza della posizione di nascita sulla strutturazione dello stile di vita

LUCA BOSCO

Summary – THE INFLUENCE OF THE POSITION OF BIRTH ON THE STRUCTURING OF THE STYLE OF LIFE. The article summarizes the thought of Adler and his students, about the influence of the birth position in the structuring of lifestyle, through the analysis of the family constellation. More than the order itself, it is necessary to keep in mind the psychological position occupied by the subject within the phratry. Therefore, the roles of only child, firstborn, secondborn, middle brother, lastborn, will not be an absolute determinant, but a trend. In fact, various factors will have a considerable influence, including the sex of the child, the age difference between the brothers, the physical and cognitive characteristics, the family climate in which the child is born, any roles assumed by the child (“benjamin”, “black sheep”, etc.). A short section describes position inferiority complexes. Some clinical cases illustrate these aspects, in order to integrate the theoretical contributions with clinical practice.

Keywords: POSIZIONE DI NASCITA, COSTELLAZIONE FAMILIARE, FRATRIA

I. La costellazione familiare

La famiglia è il contesto originario di ogni processo identitario, sociale ed educativo, poiché al suo interno troviamo la matrice di ogni relazione. I fratelli e le sorelle costituiscono i “primi altri” che aprono all’alterità e alla diversità, e che aiutano a definirsi in quanto individui. In questo contesto si impara a convivere con le principali polarità dell’esistenza: maschio/femmina, piccolo/grande, forte/debole, distanza/prossimità, ecc. [26¹].

¹ L’interessante articolo di Rosa Grazia Romano, pur avendo una nutrita bibliografia, e citando i maggiori autori che si sono occupati dello studio sulla fratria e dell’ordine di nascita (Sulloway, König, Toman, Dunn, Mitchell), conferma ancora una volta quanto Adler e la sua opera siano misconosciute. Quest’ultimo, infatti, non viene menzionato, benché molti dei concetti espressi sembrano derivare da un testo di psicologia adleriana. Il lavoro di Toman (1969) è citato anche nel *Manuale per l’analisi dello stile di vita* di Shulman e Mosak (1990, p. 53). In esso vengono stilati dei profili di personalità per ogni posizione di nascita, con la descrizione dei principali tratti psicologici e comportamentali.

La fratria dà vita all'*imprinting* della forma che ha il nostro essere-nel-mondo e il nostro con-esserci (*Mit-Dasein*) [14, 26].

La psicologia individuale ha denominato *costellazione familiare* il primo contesto relazionale del bambino, un sociogramma del gruppo familiare durante gli anni formativi. In questo campo di esperienze precoci si sviluppano i pregiudizi, le convinzioni, gli atteggiamenti e l'approccio alla vita, che sono alla base della personalità [13].

L'orientamento ambientalista e l'interesse per il sentimento comunitario richiedono allo psicologo adleriano di studiare con attenzione la famiglia di origine del soggetto [19], proprio in considerazione del fatto che i primi quattro o cinque anni di vita e l'immersione in un determinato ambiente familiare, hanno una notevole influenza sulla costruzione dello stile di vita [3].

Gli elementi principali della costellazione familiare sono: la fratria, i valori familiari, l'atmosfera della famiglia, il comportamento dei genitori e il ruolo che vi ricopre ogni bambino. L'analisi della costellazione familiare, insieme alla raccolta dei primi ricordi, è il metodo più attendibile per determinare lo stile di vita di una persona, giacché in essa rileveremo le linee direttrici create durante l'infanzia, nonché numerose informazioni sui genitori e sui fratelli, e sulle risposte caratteristiche del bambino alle dinamiche familiari [27].

Lo studio del rapporto tra fratelli e sorelle (*sibling*) è stato tendenzialmente trascurato, dando maggiore rilievo al rapporto genitori-figli e, secondo un'ottica adultocentrica e verticale, occupandosi dei bambini soltanto in quanto figli [26]. Analizzare la fratria anche in un'ottica orizzontale può ampliare la prospettiva, e consente di osservare i bambini da un'angolatura interna e trasversale [20].

In ambito adleriano notevole importanza viene assegnata ai rapporti interpersonali nella fratria [3], all'interno dei quali vi sono «confronti e competizioni, privilegi e gelosie, dimostrazioni di ruolo da assumersi come modelli o invece da respingere» (24, p. 56).

I fratelli possono competere per ottenere l'attenzione dei genitori, per conquistare determinati vantaggi, affinché venga riconosciuto un certo status o posizione all'interno della famiglia. Ognuno di essi, infatti coltiva quelle caratteristiche con le quali spera di acquisire significato nell'ambito della struttura familiare [12].

La competizione tra fratelli è vista come una lotta per garantirsi un posto all'interno del gruppo, in contrapposizione con gli altri membri, percepiti come antagonisti².

² Le stesse guerre possono essere intese come una lotta di potere fra pari, in cui si esercita una violenza "laterale" e "orizzontale" [24].

La competizione non è necessariamente espressa in modo diretto ed esplicito attraverso una “lotta”, ma indirettamente ad esempio conformandosi allo stereotipo del ruolo, o attraverso l’obbedienza ai genitori, o eccellendo in un particolare ambito o per una determinata caratteristica. I membri della fratria selezionano darwinianamente quella che sembra essere la variante più utile per ottenere un posto all’interno della famiglia [27, 28].

Nella competizione tra i fratelli, di solito, ottiene una posizione di vantaggio chi ha il maggior sostegno da parte dei genitori. Il bambino, in questo caso, tende ad acquisire le caratteristiche del genitore che si è mostrato suo alleato, per raggiungere una meta di superiorità. Sempre allo scopo di ottenere maggiore importanza all’interno della costellazione familiare, un bambino può assumere le caratteristiche del genitore più severo con lui, giacché ai suoi occhi rappresenta l’immagine del potere.

Il successo di uno dei fratelli in un determinato ambito, può comportare lo scoraggiamento e la rinuncia a proseguire in tale ambito da parte degli altri fratelli. In ogni caso, è il modo in cui i genitori si rapportano ai figli che determina o l’acuirsi della rivalità fraterna, o il suo fisiologico superamento [27, 11].

Oltre a sottolineare l’aspetto della competizione, occorre tenere presente che i bambini non crescono a livello esistenziale e valoriale solo attraverso l’esempio e gli insegnamenti dei genitori, ma anche attraverso il rapporto che si instaura all’interno della fratria. Ciò evidenzia il *valore strutturante e co-educativo dell’orizzontalità fraterna* nella costruzione identitaria, affettiva e relazionale dell’individuo [26].

Tuttavia, non basta nascere dagli stessi genitori, per sentirsi “fratelli-fraternali”; occorre mediare, lottare e condividere, scontrarsi e perdonarsi, aprirsi al riconoscimento e all’accettazione dell’altro. Tutto ciò che avviene nella costellazione familiare ha un’importanza fondamentale per la strutturazione dell’Io sociale: «solo un “sufficientemente buono” sviluppo dell’Io in famiglia e nelle relazioni fraterne e sorerne può porre le basi per un solido *Io sociale*» (26, p. 80).

I fattori culturali e di costume esercitano un forte condizionamento rispetto a come vengono interpretati i ruoli all’interno della famiglia [25]. La psicologia adleriana è attenta alle variazioni della cultura e alle trasformazioni della società, per cui si rileva che le “figure tipo” delineate da Adler all’inizio del secolo scorso non trovano in parte più riscontro nell’ambiente di oggi, in particolare per quello che riguarda il declino dei diritti del primogenito e i vantaggi acquisiti dal secondogenito.

Attualmente non si rileva, nella nostra cultura, un “diritto di primogenitura”, come speciale privilegio ad una maggiore affermazione rispetto agli altri fratelli; non vi è più nei genitori la tradizione di dirigere la preferenza verso il primogenito.

Anzi, attualmente, il maggiore privilegio sembrano averlo gli ultimogeniti, laddove i genitori operano «una revisione gratificante dei concetti educativi applicati in precedenza» (22, p. 93). In alcuni casi, quando nasce un fratellino, i primogeniti possono sperimentare una ferita narcisistica, un vissuto di ingiustizia, che li può portare ad ingaggiare delle competizioni a volte regressive con i fratelli, come ad esempio la ricomparsa dell'enuresi o la richiesta di dormire nel letto con i genitori. Tale situazione si accentua qualora i genitori pretendano che il primogenito “faccia il grande”, non sintonizzandosi con i suoi bisogni, e non riconoscendo il suo malessere.

Non c'è una posizione migliore e una peggiore in assoluto, giacché molto dipende da come esse sono concretamente sperimentate nella vita dei singoli soggetti. Ogni posizione comporta dei compiti o delle sfide caratteristiche, a cui il bambino risponde in un modo suo proprio. I tratti adulti rifletteranno le modalità con cui nell'infanzia si è risposto a tali compiti [15, 27, 28, 29].

Alla luce di tutto ciò, i rapporti tra i fratelli vanno sempre indagati, in sede di consultazione, anche come possibile matrice di un complesso di inferiorità, ma occorre tenere presente, oltre all'ordine di nascita, tutta una serie di fattori concomitanti, tra i quali: le caratteristiche fisiche e cognitive comparate, lo stato di salute e le doti estetiche, il costume generale e specifico della famiglia, il possibile ruolo di bambino “desiderato” o “rifiutato”, il modo in cui la famiglia e la cultura di appartenenza interpretano i ruoli maschile e femminile, nonché i contatti con i coetanei [22, 23].

Altri fattori possono essere: la differenza di età tra i fratelli, la dimensione della famiglia, la competizione extra-familiare, le differenze di sesso, l'eventuale presenza di fratelli “speciali”, o ancora i favoritismi verso uno dei fratelli da parte di uno e di entrambi i genitori [27]. Particolare rilievo potrebbero avere i “ruoli speciali” occupati nel sistema ecologico familiare (ad esempio, la “pecora nera”), o quelli assegnati ai bambini all'interno del mito familiare: il bambino nato dopo numerosi aborti, il bambino chiamato con il nome di un parente defunto, il bambino nato fuori dal matrimonio, ecc. [27].

II. *La posizione di nascita*

Come – forse tra i primi – giustamente Adler sottolinea ne *Il senso della vita* [9], occorre sfatare il mito che all'interno della famiglia i fratelli vengano trattati tutti nello stesso modo, usufruendo del medesimo ambiente e delle identiche condizioni di partenza, andando ad occupare una posizione uguale a quella degli altri fratelli.

Obiettivamente, nonostante le migliori intenzioni, non è sempre semplice per i genitori distribuire il loro amore e le loro attenzioni equamente a tutti i figli [2]. Dunque, in realtà, ogni bambino usufruisce dell'educazione e dell'ambiente che trova in quel momento, che possono essere anche diversi da quelli che hanno caratterizzato l'in-

fanzia dei fratelli maggiori, a partire dalla propria opinione sul mondo e dalla propria creatività. Dunque, la situazione psicologica di ciascun bambino è individuale, e si differenzia da quella dei fratelli in relazione all'ordine di nascita o, più precisamente, al modo in cui egli interpreta tale realtà [4]. Ciò che conta, dunque, è la *posizione psicologica*, più che l'ordine in sé [27]. Quest'ultimo, infatti, non è una determinante assoluta, ma solo una tendenza [4].

Di conseguenza, per quanto l'ordine di nascita possa incidere sulla formazione dei tratti personologici e caratteriali di ogni individuo [15, 28, 29], sarebbe riduttivo legare deterministicamente le caratteristiche della personalità all'ordine di nascita in maniera assoluta e duratura, poiché in gioco subentrano molteplici e complessi elementi, come i fattori storico-sociali, economico-culturali, affettivo-relazionali, psicologici, educativi [26, 28].

La posizione psicologica è la *collocazione di ruolo* del bambino, il modo in cui egli si colloca all'interno della famiglia. Ogni ruolo, per essere sancito come tale, comporta un insieme di aspettative di comportamento e di richieste. Tanto meglio il bambino agisce il suo ruolo ("abilità di ruolo") e quanto più ne riceve soddisfazione ("congruenza di ruolo"), tanto più questo aspetto potrebbe influenzare la relazione tra ordine di nascita e tratti adulti [27].

Per Adler, la posizione nell'ordine di nascita era uno dei cinque fattori che permettono al clinico di comprendere lo stile di vita del paziente³ [9]. Ma occorre ribadire che l'influenza di questi fattori non deve essere intesa in senso deterministico, quanto piuttosto nella prospettiva globale dell'orientamento di Adler, che riconosce nei fattori oggettivi solo delle "tentazioni e lusinghe" a cui l'individuo risponde in maniera creativa.

Anche se certi fattori intervengono in maniera significativa nella vita di una persona, si tratta pur sempre di probabilità e non di cause [10]. Detto ciò, Adler [6] insisteva sull'impronta indelebile che la posizione nella famiglia può lasciare sullo stile di vita dell'individuo, e riteneva che i problemi dello sviluppo potessero essere causati da rivalità, competizione, tensione verso il dominio e mancanza di cooperazione tra i membri della famiglia. Ma sottolineava altresì come l'educazione alla cooperazione in famiglia e lo sviluppo del sentimento sociale potessero evitare queste distorsioni [3, 6].

Durante la prima infanzia, quindi, può accadere che la posizione predominante di uno dei fratelli danneggi la posizione di un altro. Così come possiamo trovare situazioni dove la chiara predilezione dei genitori per uno dei figli può danneggiarne un altro, favorendo così in lui un forte senso di inferiorità, che in taluni casi può sfociare in un complesso di inferiorità.

³ Gli altri quattro fattori sono: i ricordi infantili, i difetti e le imperfezioni presenti nell'infanzia, i sogni diurni e notturni, gli eventuali fattori esogeni che hanno scatenato la sintomatologia.

Anche il sesso del nascituro non è del tutto indifferente per alcuni genitori (come vedremo in uno dei casi presentati), e ciò chiaramente comporta uno svantaggio iniziale, un *minus* a partire dal quale il bambino o la bambina costruiranno il proprio stile di vita e articoleranno la propria dinamica fra inferiorità e superiorità, cosa che a sua volta influenzerà la modalità di stare nel mondo e con gli altri.

Di seguito descriviamo le caratteristiche più frequenti delle varie posizioni di nascita.

Il **figlio unico** cresce in un mondo di adulti, spesso iperprotettivi e in ansia per lui, con una educazione tendenzialmente viziante, cosa che determina la sensazione di essere al centro del mondo, di valere in modo particolare, e lo legittima a comportarsi di conseguenza. La madre ha paura di perderne l'affetto, e dunque è portata a tenerlo sotto controllo.

Ciò determina un “complesso materno” [3, 6]: il bambino può attaccarsi eccessivamente alla mamma, finanche al punto da escludere il padre, e può essere terrorizzato dall'idea di avere fratelli e sorelle. Considera una grossa ingiustizia il fatto di poter perdere la propria posizione di privilegio. Nella vita potrebbe avere difficoltà a gestire quelle situazioni nelle quali non è al centro dell'attenzione.

Come finzione guida cercherà di avere sempre una posizione centrale di massimo prestigio [1]. Il figlio unico è particolarmente esposto agli “attacchi pedagogici” del suo ambiente. Potrebbe sviluppare poca autonomia, cercare sempre un appoggio, e attendere sempre che gli altri gli mostrino la strada. Spesso viziato dai genitori, che tentano di riservargli solo le cose piacevoli della vita, limitandogli al massimo quelle spiacevoli, egli potrebbe non sviluppare le risorse per affrontare le difficoltà e la complessità della vita [3].

Il figlio unico non percepisce gli altri come rivali, anche se può rivolgere i suoi sentimenti di competizione verso il padre [6]; gli altri destano in lui più curiosità, che competizione. Egli, infatti, ha un comportamento sociale teso più a compiacere che a contrapporsi [27]. Il figlio unico può provare una predilezione per le persone più grandi, dal momento che è tra i grandi che si è sempre svolta la sua vita [5].

Quando i figli sono più di uno, il **primogenito** sperimenta una situazione che invece i fratelli non vivranno. Per un certo periodo vive da figlio unico, e come tale beneficerà delle attenzioni destinate al figlio unico. Egli vorrebbe continuare ad essere il primo, si sente autorizzato ad avere la precedenza, ed è spesso orientato all'affermazione [27].

Quando poi nasce un fratello o una sorella, il primogenito perde la sua posizione di privilegio, e viene “detronezzato”, termine usato da Adler [9] per sottolineare come il piccolo imperatore di casa sia ora costretto a farsi da parte per la presenza di un nuovo predestinato, e a condividere con un rivale l'attenzione dei genitori [6]. Si pensi, dunque, a tutto il lavoro che occorre fare per passare dall'essere *l'unico a essere unico* [28].

Circa gli effetti della detronizzazione, naturalmente vi saranno significative differenze individuali, a seconda dell'ambiente, degli anni intercorsi fino all'arrivo del secondogenito, e della riduzione dello spazio vitale che quest'ultimo determinerà nella vita del primo. Di solito, rileva Adler, più l'educazione è stata viziante, e maggiori saranno per il primogenito le sofferenze insite nella detronizzazione. Egli, infatti, ha come scolpita nel suo animo l'opinione: «All'improvviso viene qualcuno e mi porta via tutto» (5, p. 303).

La protesta del primogenito, allora, verterà principalmente sul fatto che sia giustificato il suo diritto al potere. Il timore di essere detronizzato, spesso fa sì che il primogenito sviluppi un'ottima comprensione dei rapporti di potere, con il risultato, però, che il potere – e la lotta per conseguirlo – diventano il faro che guida la sua vita [5]. La finzione guida del primogenito, infatti, consiste in una richiesta di indiscusso riconoscimento di quella grandezza e di quel potere che aveva prima della nascita dei fratelli [1]. Se l'educazione è stata particolarmente viziante, inoltre, il primogenito risulterà carente di sentimento sociale, e non è raro che ciò da adulto possa sfociare in una nevrosi [9]. In questo caso, l'auspicio di morte che il primogenito rivolge al secondo quando sono bambini, può esitare in sentimenti di rabbia e odio verso l'altro da sé, vissuto sempre come avversario.

Anche gli altri fratelli possono essere estromessi dalla loro posizione, in seguito all'arrivo di un nuovo fratello ma, secondo Adler [6], avendo già sperimentato la cooperazione e non avendo mai ricevuto attenzioni esclusive, non ne risentono come il primogenito. Nei casi favorevoli, tra i primogeniti potremo trovare una tendenza ad aiutare e proteggere gli altri, ma questa posizione nel tempo potrebbe avere un risvolto di appesantimento e iperresponsabilizzazione, dovendo essere sempre il più grande, il più forte, quello che ha meno bisogni rispetto ai piccoli, e che deve fungere sempre da esempio.

Questa tendenza, se esasperata e distorta, può dunque trasformarsi in desiderio di dominare e controllare gli altri, di mantenerli in uno stato di dipendenza [6]. Di conseguenza, a seconda delle circostanze, potremo rilevare una spinta affermativa verso la volontà di potenza, verso la conquista di una superiorità; oppure una grossa difficoltà a reggere il peso di questo ruolo, con conseguente sentimento di inferiorità che mina fortemente l'autostima del primogenito [22].

Il **secondogenito** non è mai stato solo, non ha mai avuto l'attenzione esclusiva [5]; egli nasce con già un fratello maggiore che, oltre a precederlo nello sviluppo, tenta di far valere la propria superiorità. Egli, dunque, “parte in ritardo” e deve cercare di mettersi alla pari. L'altro è un antagonista con il quale deve misurarsi⁴.

⁴ Doris Lessing nel suo racconto *Victoria e gli Stanevey*, descrive in modo efficace uno dei personaggi in rapporto al proprio fratello maggiore: «Tutte le sue scelte dipendevano dal fatto di essere fratello minore di una pietra di paragone» (2003; p. 108).

Egli è alla ricerca di un'area in cui avere successo; si spinge avanti come in una corsa, e non può sopportare che qualcuno gli passi avanti [5]. Una delle modalità che il secondogenito può provare per detronizzare il fratello maggiore è quello di stabilire un contatto più stretto con i genitori; per fare ciò, può utilizzare qualsiasi mezzo, anche quelli privi di utilità. Rispetto alle posizioni tendenzialmente elitarie e conservatrici del primogenito [3], il secondo può avere spinte rivoluzionarie, ed essere disposto a seguire la guida altrui [27]. La finzione guida del secondogenito è quella di liberarsi dal potere degli altri [1].

Il secondogenito ha un intermediario nel rapporto con i genitori e impara il mondo con la traduzione simultanea del primogenito [28]. Egli ha un "battistrada" che, per certi versi, può facilitargli la vita [5, 6]. Nel secondogenito Adler riscontra quasi sempre «un estremo desiderio di primeggiare, che si palesa ora in una maggiore energia, ora in un temperamento brioso, ora sul versante della socialità, ora in un insuccesso.

È necessario accertare che egli non si trovi prevalentemente impegnato in una gara cui partecipa anche il fratello, considerandosi costantemente sottoposto a pressione.» (9, p. 129). Di solito, quando fra i due fratelli passano molti anni, le influenze di questa dinamica sono minori; al contrario, queste possono diventare molto intense quando vi è poca differenza di età tra i due [6]

Quando uno dei due figli delude o ha delle caratteristiche giudicate negativamente dai genitori, è possibile che l'altro fratello venga sovrastimato. D'altra parte, in linea di principio, il secondogenito è più vicino alla cooperazione, rispetto al primogenito, perché ha condiviso le attenzioni e le cure dei genitori con l'altro fratello [4, 6].

Anche i sogni possono avere queste caratteristiche: tipico è l'affannarsi del secondogenito, o correre dietro a qualcosa o qualcuno; mentre il primogenito può fare sogni di superiorità, dove sta in alto, ma al contempo anche sogni di caduta [4, 6]. Il figlio minore può sviluppare un vissuto di essere messo in secondo piano, un *sentimento di essere posposto* [*Zurückgesetzt fühlen*] [2] e uno spiccato sentimento di inferiorità rispetto ai fratelli più grandi, che può comportare carenze a livello sociale e scarsa coscienza dell'importanza della comunità, in favore di una superiorità personale. Egli può manifestare un ardente desiderio di affermarsi, possedere e potere.

Non è scontato che egli fallisca automaticamente nella sfera sociale: se il secondogenito si mantiene nei limiti dell'ambizione accettata dalla nostra cultura, e se riesce a raggiungere il primogenito in modo da non perdere la speranza di essere uguale a lui, si svilupperà senza ostacoli. Se, invece, perde questa speranza e il coraggio, e se esagera a dismisura tratti come invidia, avarizia, diffidenza e brutalità, potrà diventare un "bambino difficile", e tenderà a considerarsi un "avversario degli altri" [5, 2].

Nella Bibbia la primogenitura comportava diversi diritti, tra i quali una specie di principato su tutti gli altri fratelli e su tutta la famiglia. Il primogenito riceveva dal padre morente una speciale benedizione, e alla morte del padre riceveva il doppio di quanto andava agli fratelli. Nella Genesi troviamo la storia di Esaù e Giacobbe, in cui il primo vendette la sua primogenitura al secondo, il quale, come sottolinea Adler si pose nella posizione del «secondogenito che dà la scalata al cielo» (9, p. 129). Egli desidera essere il primo, superare Esaù, ed eccellere su di lui [4].

Il **figlio di mezzo** ha un antagonista davanti a lui e un inseguitore dietro di lui; è accerchiato, si sente con le spalle al muro, ed è alla ricerca di un significato. È particolarmente sensibile alle ingiustizie, e teme di perdere ciò che gli spetta [26] ma, tendenzialmente cresce al sicuro dalle ansie genitoriali [28]. I naturali vantaggi del fratello maggiore e le attenzioni rivolte al fratello minore, possono diventare un fardello che costringono alcuni bambini ad adottare esagerate “misure protettive” per ristabilire il sentimento di essere ancora alla stessa altezza.

Il bambino posposto può chiudersi in se stesso, sentirsi ferito anche per cose di poco conto, reagire con ipersensibilità, suscettibilità, irritabilità. Se si scoraggia e perde fiducia, può vivere costantemente preoccupato di non essere capace di fare nulla, di doversi vergognare e di essere punito; ciò lo convince ad accettare e giustificare il fatto di essere stato trascurato rispetto ai fratelli [2].

L'**ultimogenito** non è mai solo, ma non è seguito da altri fratelli, dunque è l'unico che non può essere detronizzato. Egli non sperimenta la minaccia di un successore; non vive la tragedia di vedere il proprio posto preso da un altro [5]. In qualche caso, paga il prezzo di questa unicità con un intenso vissuto di solitudine [28]. D'altra parte, egli ha più strada da percorrere per riguadagnare terreno, e perciò potrebbe essere molto ambizioso; ma se smette di lottare, accetta un ruolo dipendente [27].

In molti casi riceve un trattamento particolare e cresce in un'atmosfera più calda [3]. È spesso viziato dai genitori, e vi è il rischio che venga considerato sempre bisognoso, piccolo e debole. Ciò aumenta ogni giorno «la sua aspirazione a superare tutti coloro che lo hanno preceduto» (9, p. 131).

Se l'ultimogenito tende ad essere considerato sempre come il più piccolo, colui di cui non ci si può fidare e a cui non si possono lasciare iniziative, potrebbe rafforzarsi in lui la propria tensione alla potenza, ed egli potrebbe tentare di dimostrare che invece può tutto. In questo caso, sarà un individuo soddisfatto solo se posto nella migliore situazione e sarà sempre portato a superare gli altri [3].

Alcuni ultimogeniti non sopportano di avere qualcuno dinnanzi a sé e diverranno molto competitivi, incarnando quello che Adler [3] definisce lo “spirito del campione”.

Tuttavia, se compaiono delle difficoltà, potrebbero tentare di aggirarle, trovando comunque una strada che assicuri loro il dominio sugli altri [5], evitando di ingaggiare una lotta diretta per la supremazia (atteggiamento tipico dei soggetti viziati). Se, infatti, l'ultimogenito dovesse incontrare un ostacolo che non si sente di superare, potrebbe scoraggiarsi, sentirsi debole, trovare scappatoie, evitare i rischi, passare il tempo nell'inerzia, trovare scuse per i propri insuccessi, rafforzare la propria "diserzione dalla vita" [3, 6].

In altri casi, si osservano negli ultimogeniti «manifestazioni più nobili» (3, p. 142), al fine di raggiungere la meta su un altro piano, ad esempio superando i fratelli nel campo del sentimento sociale (vedi il richiamo biblico di Adler [3] a Giuseppe, il figlio di Giacobbe, "salvatore della famiglia") o attraverso l'astuzia e l'intelligenza (vedi le numerose fiabe in cui il protagonista ultimogenito risolve la crisi in atto e trionfa).

D'altro canto, come è vero che spesso l'ultimogenito può sperimentare un profondo sentimento di inferiorità che può esitare in un complesso, per il fatto di essere surclassato da tutti i componenti del proprio ambiente; è vero anche il fatto che il solo nascere in un ambiente già ricco di stimoli e di confronto e competizione con gli altri, può consentire all'ultimogenito di avere un rapido sviluppo delle sue qualità, tanto – in qualche caso – da portarlo a superare gli altri [6].

III. *Inferiorità di posizione*

Da quanto abbiamo detto, risulta chiaro quanto per Adler fosse decisiva l'influenza dell'ambiente ai fini dell'insorgenza del complesso di inferiorità e del carattere nevrotico. Lo stile di vita di un individuo e la sua struttura psichica sono influenzati dal ruolo che si interpreta nella costellazione familiare. Il bambino, dunque, sottomette le sue eventuali facoltà ereditarie, al ruolo e alla posizione occupata all'interno della fratria, e questi diventano la legge che guiderà la sua esistenza [5].

Per illustrare i *complessi di inferiorità di posizione* seguiremo la sintesi del lavoro adleriano proposta da Cargnello. Tali complessi sono sempre ingenerati da errori o carenze pedagogiche di un'educazione che, anziché accompagnare il bambino ad affrontare con coraggio le difficoltà della vita, modula ogni intervento esclusivamente in funzione della posizione occupata nella costellazione familiare e nella fratria.

Tali errori pedagogici possono consistere nello spronare eccessivamente un bambino alla lotta per la supremazia, esigendo troppo da lui, e perciò mettendolo in ansia rispetto alla conquista di primati e successi. Allo stesso modo, il relegare un bambino in una posizione di sudditanza, facendolo dipendere da ordini perentori, lodi o biasimi, non gli permette di conquistare l'autonomia e di sviluppare un sentimento comunitario.

Egli, dunque, cresce sempre bisognoso di consensi e approvazioni. Altri errori pedagogici riguardano gli interventi genitoriali contraddittori e ondivaghi, le punizioni immotivate o esagerate, il mettere in competizione fra loro i bambini, suscitando rivalità e non collaborazione.

Anche avere delle evidenti preferenze per taluni e un'eccessiva severità con altri, è un errore; così come impedire al bambino di soddisfare il suo bisogno di azione e lo sviluppo delle sue attitudini. Lo stesso dicasi per il soddisfare ogni capriccio del bambino, dopo essersi spazientiti in seguito alle sue insistenti lamentele, evidenziando una incoerente linea di condotta [18].

Per quanto riguarda il **figlio unico**, il fatto che su di lui si concentrino tutte le attenzioni dei genitori, e che questi spesso gli si sostituiscano nella risoluzione dei problemi, può alimentare nel bambino la convinzione che ogni suo desiderio debba essere esaudito.

Ciò può comportare un ostacolo allo sviluppo delle sue attitudini e del suo sentimento di comunità, che avrebbero potuto rivelarsi utili nella società. Adler parla di *Complesso del principino*, nel maschio, e di *Turandot*, nella femmina, per descrivere quella condizione per cui il bambino, uscendo dall'atmosfera ovattata e iperprotettiva della famiglia, vada incontro ad umiliazioni, a scuola o in società, vissute come grandi ingiustizie, che lo faranno sentire inferiore rispetto agli altri [Ivi].

Il figlio **primogenito** può sviluppare un sentimento di inadeguatezza rispetto al ruolo che la società gli impone. La famiglia e la società gli attribuiscono un ruolo e dei compiti superiori a quelli dei fratelli, per cui egli deve dimostrare di essere "il più grande", e dunque anche "il più bravo", dovendo "stare al di sopra" dei fratelli [3]. Questo indirizzo educativo familiare può comportare che il primogenito tenda a considerare tutto in base a schemi antitetici del tipo Alto/Basso, vittoria/sconfitta, ecc.

Egli, solitamente, accetta il ruolo, perché sembra poterlo favorire e permettere di godere di alcuni benefici; ma quando il compito diventa troppo gravoso, possono insorgere delle difficoltà a mantenere il ruolo e il suo primato. Tutto ciò potrebbe fissarsi in un complesso, riguardante il sentimento di non essere all'altezza e il vissuto di inadeguatezza rispetto al ruolo assegnatogli.

Il **secondogenito** può sentirsi confinato in una posizione di secondo piano rispetto al primogenito, finendo col viverci come effettivamente inferiore rispetto al fratello maggiore. Nella competizione che ingaggia con il fratello maggiore, qualora quest'ultimo non venga eclissato, il secondogenito potrebbe subire uno scacco e battere in ritirata. La sua meta può essere stata messa troppo in alto, tanto da determinare nevroticamente il suo approccio alla vita e alle cose, in nome di un ideale, di una finzione, di una apparenza senza valore [3].

Il figlio **ultimogenito** può correre il rischio di rimanere anche da adulto “il più piccolo”, e dunque oggetto e/o bisognoso di particolari attenzioni e premure da parte dei genitori e dei fratelli maggiori. In qualche caso, invece, vi è la tendenza a considerare meno l’ultimo nato, a dare meno importanza alla sua personalità e al suo modo di pensare; e mentre il tempo passa, non ci si accorge che egli cresce. In taluni casi, il sentimento di restare piccolo, è per questi soggetti un sentimento di inferiorità che può fissarsi in un complesso.

Adler [3] sottolinea come in qualche caso l’ultimogenito sembra sia venuto al mondo con organi deboli, non in senso reale, ma per quello che prova e sente; e che qualora incontri ostacoli nella sua vita, e si scoraggi, potrebbe tendere alla rinuncia, all’evitamento, agendo sempre sotto l’impressione della propria inferiorità e dell’inconciliabilità con l’esistenza.

Altre situazioni che potrebbero favorire un *complesso di inferiorità di posizione* sono:

- a) essere l’unico maschio in una fratria di femmine [6], a causa dell’influenza e del condizionamento dei comportamenti infantili;
- b) essere il figlio adottivo o illegittimo, a causa del vissuto di umiliazione derivante da vere o presunte preferenze dei genitori per i figli naturali e legittimi;
- c) essere (il migliore) amico di un bambino considerato superiore, perché considerato più forte, intelligente, abile, ricco, ecc.
- d) trovarsi nella condizione per cui un fratello deceduto venga insistentemente ricordato e rimpianto [19], o addirittura esaltato, mentre chi rimane viene svalutato o ignorato.

IV. *Abel: scalzato dall’ultimogenita*

Il paziente, che attualmente ha 42 anni, è il secondo di tre fratelli. Dopo il primo maschio, i genitori desideravano ardentemente una femmina, ma è nato lui e la madre ha avuto un rifiuto nei suoi confronti, tanto da non volerlo attaccare al seno. Dopo qualche anno è nata la tanto attesa figlia femmina. Egli, dunque, ha sperimentato il vissuto di essere stato “sorpasato” dalla sorella e relegato forzatamente nel ruolo di ultimogenito, del quale però ha preso soltanto gli aspetti negativi.

Nato in un contesto familiare chiuso in un settarismo religioso che imponeva dall’alto uno stile di vita, non permettendo di alimentare e seguire la creatività del proprio Sé [9], Abel cresce cercando di accondiscendere i genitori e la comunità di appartenenza, mostrandosi docile, arrendevole, e diventando anch’egli a sua volta da adulto un fervente credente e animatore delle stesse dinamiche nei confronti dei propri tre figli.

Il nome stesso, sembrava predestinarlo ad una visione di sé ammantata da debolezza, sentimento di inferiorità, conflitto con i fratelli, sensazione di pericolo per la propria vita.

Egli sostiene di non essere mai stato legittimato a dire la sua, ma soltanto ad obbedire. Per ogni sua azione veniva invitato a mettersi sempre dinnanzi a Dio, cosa che creava molti sensi di colpa e la continua sensazione di essere sbagliato. Il fratello e la sorella lo hanno sempre attaccato, prendendo le parti dei genitori, cosa che avvalorava il vissuto di essere stato tradito e di non potersi fidare dei propri pari.

I genitori, e in particolare il padre, non erano in grado di esprimere affettività e coinvolgimento nella relazione, ma soltanto precetti morali e continui richiami a Dio, come guida per ogni pensiero, azione e vissuto. Solo una volta, quando aveva circa 20 anni, Abel è riuscito ad esprimere un po' di rabbia nei confronti del padre, col quale condivideva il lavoro.

Ciò ha determinato sensi di colpa e un ulteriore distacco del e dal padre. Per tutta la vita ha bramato l'amore dei genitori, ed ogni cosa che faceva aveva l'obiettivo di ricevere una loro approvazione, di ricevere finalmente quell'agognato posto d'onore all'interno della fratria e della famiglia, dalla quale si sentiva in un certo senso estromesso.

Diversi anni dopo, in seguito ad una forte crisi coniugale che lo ha portato alle soglie della separazione e in seguito alla profonda crisi esistenziale (con ideazioni suicide) di uno dei figli, ha cominciato una profonda riflessione su se stesso, che ha determinato una fuoriuscita dalla setta religiosa. Ciò, da un lato, ha favorito la riconciliazione con la moglie e il riavvicinamento ai figli; ma, dall'altro, ha fatto sì che la famiglia di origine lo estromettesse concretamente e brutalmente dalla propria cerchia.

Egli è ora un "invisibile" per loro; non può essere ammesso in casa e hanno interrotto ogni contatto con lui. Per lo meno fino a quando lui non si ravveda e rientri all'interno dei canoni che erano previsti per lui. Alcuni mesi prima del nostro primo incontro, aveva deciso di compiere un viaggio, insieme ad uno dei figli, nel paese di origine della famiglia, per andare a trovare i parenti. Una volta giunto a destinazione, gli è stata sbarrata la porta, e gli si è impedito di entrare.

Al momento in cui è arrivato in consultazione era fortemente prostrato per questa situazione di rifiuto da parte della famiglia ma, al contempo, rimaneva fermamente convinto della sua scelta di fuoriuscire dalla setta, tanto da divenire, nel tempo, un punto di riferimento sui social, per coloro che vivono la stessa situazione e hanno subito i danni di una visione distorta della fede in ambito familiare.

In ambito lavorativo sembravano ripetersi le stesse dinamiche che Abel aveva vissuto con il padre. Il capoufficio, che ha una età più prossima a quella paterna che a quella di Abel, generava un clima di terrore in ufficio, attraverso le sue sfuriate e la sua lunaticità, ma soprattutto brandendo lo spettro del trasferimento/licenziamento come arma di ricatto.

Mentre altri suoi colleghi avevano imparato a non dare troppo peso al suo modo di fare, adattandosi o prendendo delle contromisure, Abel viveva questa relazione con estrema sensibilità, con senso di frustrazione e rabbia impotente, che lo portavano a chiudersi e isolarsi, fino a sperimentare stati simil-depressivi.

Il suo stile di vita [9] era perfettamente aderente a quello costruito durante l'infanzia. Si è lavorato, allora, sul far comprendere come il prototipo originario [7] di relazioni stesse influenzando erroneamente la sua vita attuale, sul riconoscere nelle dinamiche in ambito lavorativo, una ripetizione di quelle vissute in famiglia quando era piccolo e giovane. Essere alla mercé di un dio imprevedibile, sia esso il padre o il capoufficio, che può decretare la vita e la morte a suo insindacabile giudizio, che usa l'arma del ricatto, della richiesta dell'obbedienza cieca, per sedare ogni minimo istinto di ribellione o di espressione libera e creativa di sé.

Con i colleghi tendeva a riproporre le dinamiche vissute con i fratelli, ovvero li percepiva come rivali, sempre migliori di lui, e maggiormente approvati dal capoufficio. Ciò era accompagnato da una tendenza paranoide a ritenere che gli giocassero dei brutti scherzi alle spalle, che tramassero segretamente contro di lui, che avessero degli strumenti per farsi ben volere dal capoufficio, strumenti che lui sentiva di non possedere, e che peraltro giudicava come squalificanti e abietti.

Qui rileviamo un certo affanno a raggiungere la meta e a superare chi sta davanti o è in posizione di superiorità, ma i frequenti insuccessi, insieme al tentativo di non smuovere troppo le acque, per la paura del confronto diretto, hanno fatto sì che egli si ritirasse per molto tempo dalle scene, situazione che poi è esitata in una nevrosi [3]. D'altra parte, covava in lui un altro aspetto abbastanza tipico dei secondogeniti, ovvero la difficoltà ad accettare l'idea di "leggi eterne", nonché la leadership degli altri. Per il secondogenito, con mire rivoluzionarie più o meno palesate, non esiste potere che non possa essere rovesciato [4]: così è avvenuto infatti per Abel.

In seguito ad un lavoro effettuato su questo tema, è riuscito, nel tempo, a sperimentare maggiore fiducia e collaborazione con i colleghi, a viverli come *uno tra pari*, più che come inferiore tra competitori più forti e smaliziati di lui, e percepiti come complottisti e traditori. I vissuti paranoidei e i momenti di chiusura e isolamento si sono notevolmente ridotti, fino a scomparire, e a permettere di sperimentare un buon sentimento comunitario e l'estensione della propria capacità di cooperare [8].

Attualmente si immerge in maniera attiva nelle esperienze sociali, ed organizza momenti ricreativi con i colleghi; in queste occasioni ha scoperto che anche i colleghi sperimentano vissuti simili nei confronti del capoufficio e questa condivisione sembra dare maggiore forza al gruppo per ricontrattare il sistema di potere in ufficio o, per lo meno, per vivere con maggiore serenità sul posto di lavoro, grazie ad un maggiore senso di complicità ed una maggiore empatia.

Rispetto ai genitori e ai fratelli, e vista la loro inamovibile *fatwa* emanata nei suoi confronti, si è lavorato su una sorta di elaborazione del lutto, che gli permettesse di “piangere questa perdita”, ma che al contempo gli permettesse di liberarsi e impegnarsi attivamente nel contesto di vita attuale che ha creato, sentendosi finalmente allineato con il proprio Sé, e non continuamente scisso fra ciò che prova e ciò che accondiscende a fare per ottenere l’approvazione, l’amore, il riconoscimento.

Man mano che si svincolava dalla sovrapposizione tra il sé e il ruolo di “ultimo”, di figlio reietto, acquisiva maggiore sicurezza in se stesso, nelle proprie scelte, che prendeva senza sentirsi sbagliato e giudicato, senza sentirsi in colpa. Coraggiosamente libero.

V. Filippo: la competizione con il gemello

Filippo ha 20 anni ed ha un fratello gemello. Ha inoltre un fratello maggiore e un fratello minore. La madre è piuttosto ansiosa e preoccupata, ma anche l’unica in famiglia a provare a tenere uniti tutti i membri, e a dare senso ad un’idea di famiglia. Il padre, impegnato esclusivamente su più fronti lavorativi, in ambito familiare risulta assente e comunque poco disponibile alla parola e all’affetto.

Il fratello maggiore ha 26 anni, ha da sempre sofferto di balbuzie e risulta insicuro e sfuggente. Il fratello minore ha 18 anni, frequenta l’ultimo anno presso un istituto tecnico, è il ribelle della famiglia, ha capacità pratiche e di *problem solving* che lo rendono il preferito dal padre, col quale sembra l’unico ad essere in grado di entrare in comunicazione.

Da bambino ha avuto problemi di salute, e ha subito varie ospedalizzazioni e complicati interventi, anche invasivi, che ha affrontato sempre con spirito battagliero. Nonostante, i segni degli interventi siano visibili e potenzialmente avrebbero potuto creare delle difficoltà nel rapporto con sé stesso e con gli altri, egli cresce ottimista, sicuro di sé, estroverso e con molti amici. È l’unico fra i quattro fratelli ad avere la fidanzata.

Il gemello di Filippo è misurato e composto, e lavora con il padre nell’azienda di famiglia. Filippo vorrebbe mantenere una grossa complicità con il gemello, ma quest’ultimo prova a svincolarsi, crearsi spazi propri, sostenere idee diverse dalle sue. Inoltre, Filippo vorrebbe anche lui fare la sua parte nell’azienda, ma il padre gli dà sempre contro, a causa delle sue proposte grandiose, poco sintonizzate con le disponibilità e i desideri del resto della famiglia. Questa situazione, crea molta gelosia nei confronti del gemello, che è apprezzato dal padre, mentre lui è svalutato, criticato, preso poco sul serio.

Dunque, mentre il fratello maggiore, forse anch’egli per sfuggire alla competizione con il secondogenito e allo sguardo giudicante del padre, si è posto fuori da queste

dinamiche, trovandosi un lavoro fuori dalla famiglia, e apprestandosi ad andare ad abitare da solo; il gemello di Filippo, invece, scala la posizione di primogenitura agli occhi paterni, il quale gli sta trasmettendo il sapere necessario a portare avanti l'azienda, e a succedergli nella direzione della stessa. Infine, il fratello minore, pur non avendo ancora un ruolo attivo all'interno dell'azienda, si rispecchia molto nel padre, hanno molte cose in comune, e si ammirano a vicenda.

Nonostante una esuberanza ancora adolescenziale, che spesso lo porta ad uscire dal seminato e a combinare guai, la sua simpatia e il suo coraggio lo rendono comunque benvenuto, e gli si abbuonano molte cose. Filippo lamenta che vi siano preferenze tra i fratelli, e che i genitori non abbiano con lui lo stesso sguardo che hanno con gli altri.

In questo quadro, perciò, Filippo alterna momenti in cui ha bisogno di difendersi, isolarsi, criticare tutto e tutti, ad altri in cui propone un Sé grandioso, che tenta di dominare gli altri, e di farli sentire incapaci, perché non hanno la sua stessa visione lungimirante sulle cose e il suo senso per gli affari.

In sostanza, sembra emergere un complesso di inferiorità compensato da momenti di superiorità fittizia [9], attraverso i quali prova a rivendicare il proprio spazio in famiglia e nel mondo, e al contempo prova a mettersi in mostra nei confronti del padre, dal quale richiede ammirazione, amore e fiducia. La madre, in questo sistema prevalentemente maschile, svolge un ruolo da mediatrice, tra Filippo, il padre e i fratelli, nonché fra quest'ultimo e i figli, data la loro scarsa propensione a comunicare, a fare squadra e cooperare.

Da bambino Filippo è stato viziato, perché tra i fratelli era quello che aveva maggior bisogno di aiuto da parte della madre. Difficoltà scolastiche e comportamentali hanno accentuato la protezione materna e il rifiuto paterno. Questo ha comportato un incistarsi del sentimento di inferiorità, che tenta di compensare con posizioni grandiose e di superiorità. Queste si riflettono ora nella scarsa capacità di cooperare, e nella ricerca di una posizione di privilegio, anche a costo che questa sia frutto di una deriva nevrotica.

Attualmente non ha amici, non riesce a mantenere una relazione sentimentale con una ragazza per più di poche settimane, non sembra amare troppo il proprio lavoro, litiga con tutti, ha una eccessiva attenzione per il proprio corpo, su cui riversa aspettative ideali di realizzazione di sé e di ammirazione, andando tutti i giorni in palestra e sottoponendosi ad una dieta molto ferrea. Come sostiene Adler [9], in effetti, questo tipo di complessato ha pretese esagerate nei confronti di sé stesso e degli altri, manifesta vanità legata all'apparenza esterna, tendenza alla critica e alla svalutazione.

Filippo ha bisogno di individuarsi, di trovare la propria strada, anche al di fuori della famiglia, e non necessariamente cercando di imitare le orme del gemello, in seno all'azienda, o del fratello più piccolo nelle grazie del padre.

Al momento attuale, ha trovato un lavoro fuori dall'azienda di famiglia. Ciò, da una parte sembra quietarlo, perché non è costretto ogni giorno a sostenere una competizione diretta con il gemello, né a sostenere il giudizio impietoso del padre; d'altra parte, mancandogli questo sguardo di riconoscimento e d'amore, ritorna sempre a gravitare attorno agli affari di famiglia, offrendo consulenze o manodopera, non sempre accettate, quando non apertamente svalutate e rifiutate.

Egli, dunque, in certi momenti sembra incaponirsi a dettare una linea d'azione per l'azienda, come se volesse ancora essere partecipe, far parte del gruppo, o meglio porsi al di sopra del gruppo, per essere ammirato dal padre, trovando lui la strada per risollevare le sorti dell'azienda in crisi. In questi casi, si pone nell'inconcludente ruolo di *leader* che non è riconosciuto e ascoltato da nessuno. Ciò causa molta frustrazione, rabbia e scoraggiamento.

In effetti, l'aspirazione alla superiorità porta l'individuo privo di coraggio ad arretrare dinnanzi ad una possibile sconfitta, in modo da mantenere la propria posizione, anche a costo di eludere, aggirare o allontanarsi dal problema sociale che dovrebbe affrontare [9]. Ovvero, Filippo rinuncia (a tratti) alla competizione col gemello e all'amore del padre, allontanandosi dal problema relazionale tra di loro, fingendo di sistemarsi in un altro ambito lavorativo. Quest'ultimo, però, non lo appaga, e ciò lo spinge a rientrare nella dinamica familiare con una volontà di potenza ogni volta sempre più accentuata, al fine di raggiungere la propria agognata meta.

Si vede bene, in questo caso, come Filippo, in quanto figlio di mezzo, rimanga schiacciato tra il gemello e il fratello che segue. Egli è accerchiato e alla ricerca di un significato [27], ma fatica a riconoscere questo bisogno, perché ancora proietta all'esterno le sue difficoltà: sono gli altri che gli creano problemi. La mancanza di fiducia nei confronti degli altri e del mondo, lo porta ad essere solo, a poter contare solo su sé stesso. Su insistente invito della mamma, giunge in consultazione, non proprio motivato e convinto, ma superando uno scoglio arduo per lui, che riguarda il potersi fidare e affidare agli altri. Forse perché, in un mondo di alta competizione maschile, ci si può ancora fidare delle parole della mamma, e del suo sguardo ci si può ancora nutrire.

VI. Michele: da beniamino a pecora nera

Michele è ultimo di quattro fratelli: un primogenito maschio, nato quindici anni prima, due sorelle e poi lui, il piccolo di casa. Benché non fosse stato cercato e benché fosse arrivato dopo diversi anni dalla terza figlia, con i genitori di età abbastanza avanzata, tutto sommato, almeno nei primi anni cresce vezzeggiato e viziato, soprattutto dalla madre e dalle sorelle, mentre, con la componente maschile della famiglia, condivide poi la passione per lo stesso sport, il basket.

Michele inizia molto presto a giocare nella squadra del paese; sembra particolarmente dotato e perciò è ammirato e lusingato da tutti.

Dopo alcuni anni, sembrerebbe già pronto a fare il passaggio ad una squadra di città, così come aveva fatto, molti anni prima, il primogenito, che a quel tempo giocava in una squadra competitiva a livello nazionale. L'obiettivo del padre è di fargli fare il salto di qualità, organizzandogli dei provini per squadre di categorie superiori a quella attuale. L'ammirazione paterna e la possibilità di seguire le orme del venerato fratello maggiore, riempiono di orgoglio il piccolo Michele, che si sentiva forte, amato, in cima al mondo.

Tutto sembra procedere senza troppi scossoni fino alle soglie della preadolescenza, quando la madre si ammala gravemente, e viene ospedalizzata a lungo perché a rischio di vita. Michele vive malissimo questo periodo e lo ricorda come un trauma. Vive una forte angoscia per la possibilità che la madre – a cui era molto attaccato e da cui dipendeva – muoia. In questo stesso periodo avviene l'ingresso nelle scuole medie e l'avvio della pubertà.

Il suo corpo inizia a cambiare, ma anziché alzarsi in statura (cosa da tutti auspicata, per favorire ulteriormente le sue prestazioni sportive), inizia a prendere peso, fino ad arrivare alle soglie dell'obesità. Proprio in un periodo in cui l'immagine corporea e il confronto con i pari sono determinanti per la costruzione dell'identità sociale [17], Michele si trova a vivere una trasformazione che non vuole, che non gli piace, che lo fa essere vittima di prese in giro, che gli fa perdere colpi nello sport.

Quando la mamma torna a casa, lentamente si rimette in salute, ma è molto provata, e dunque attira su di sé le cure e le attenzioni di tutta la famiglia. Dunque, Michele a casa si vede scippato il ruolo di bambino piccolo al centro delle attenzioni, proprio nel momento in cui fuori casa non riusciva più a trovare sguardi di ammirazione, perché il suo corpo ingrassava, non riusciva più a competere con i più forti nello sport, faticava ad entrare in un gruppo di pari da frequentare fuori dalla scuola.

Inizia perciò a scoraggiarsi e ritirarsi sempre di più, a provare vergogna, ma anche rabbia e risentimento verso tutto e tutti. Inoltre, non solo i provini per le squadre di basket non hanno ottenuto successo, ma per rincarare la dose, Michele ha visto due dei suoi compagni che riteneva meno forti di lui, passargli avanti ed essere selezionati da squadre di prestigio.

Questo caso sembra illustrare bene il meccanismo per cui «Le elevatissime aspettative di realizzazione coltivate fin dall'infanzia alimentano una rappresentazione ideale di sé grandiosa e onnipotente, che collassa nell'incontro con un Sé reale vissuto come inadeguato e mai all'altezza.» (16, p. 253-4). Questo crollo dell'ideale infantile, di fronte alle trasformazioni corporee, psichiche e relazionali dell'adolescenza, diventa per Michele un “fattore precipitante” che lo porta verso l'uso di sostanze che alterino la percezione di quello che prova.

Dopo poco lascia il basket: le sue prestazioni ormai non sono più all'altezza, il corpo appesantito e la profonda demotivazione, lo portano a prendere questa decisione. Lo sguardo di delusione del padre e del fratello che accompagna questi anni, l'arretramento della madre e delle sorelle, la rabbia e l'invidia verso i compagni che ce l'hanno fatta, il vissuto di fallimento di qualcosa su cui tutti avevano investito così tanto, lo portano a trovarsi dinanzi ad un vuoto di senso, che andrà a colmare sempre di più con le sostanze.

Frequenta un istituto tecnico, senza nessuno slancio. Inizia a frequentare compagnie con cui condivide la ricerca, talora, di un effetto anestetizzante e stordente, per non sentire il dolore, il vuoto, la paura di aver deluso tutti e di non sapere che direzione dare alla propria vita, altre volte, di un effetto eccitante e disinibente, per sentirsi più a suo agio nelle relazioni con le persone, soprattutto con le ragazze.

Da giovane adulto risulta inquieto e tormentato. Esce presto di casa e fa viaggi all'estero, in vari Paesi, in cui tenta di farsi una vita. Ma fallisce ogni volta, ed è costretto a tornare, senza soldi a casa con i genitori. Nel corso del tempo, fino ad arrivare ad oggi, alle soglie dei 30 anni, cambia molti lavori (operaio, cameriere, commesso), ma fatica a mantenere a lungo l'impegno, anche perché ad un certo punto inizia a soffrire di attacchi di panico e agorafobia.

Questi disturbi lo portano ogni volta a lasciare il lavoro e tornare a casa. I genitori e i fratelli (che nel frattempo hanno formato le proprie famiglie, stanno avendo dei figli e si stanno realizzando nel lavoro) lo accolgono ogni volta, lo sostengono economicamente, anche se sempre più di controvoglia, perché accusano Michele di essere pigro, debole, fallito, drogato, dipendente, approfittatore.

Questo è il quadro con cui Michele arriva in consultazione, su invio dello psichiatra a cui si era rivolto e che ne segue la terapia farmacologica. Aveva avuto una sorta di scompenso in seguito alla notizia del suicidio di un suo amico. Ha iniziato ad avere pensieri suicidari e al contempo ad essere profondamente angosciato e spaventato dalla morte. Probabilmente, questo primo contatto ravvicinato con l'esperienza della morte, soprattutto così inaspettata e traumatica, lo ha portato a riattivare le angosce per la possibile perdita della madre di quando era bambino.

Emerge una situazione critica dal punto di vista strutturale; Michele alterna fasi depressive, in seguito alle quali si chiude e interrompe lavoro e relazioni, a momenti di grandiosità e eccitazione, in cui litiga con tutti, si pone su un piedistallo da cui può svalutare gli altri, per vivere fittiziamente quel prestigio che aveva e ha perso prima dell'adolescenza.

È come se si fosse bloccato a quel periodo della malattia della madre e della trasformazione del suo corpo. Egli in effetti si sente talora bambino bisognoso d'amore e

dipendente, e altre volte adolescente ribelle e rifiutante l'aiuto dei genitori, un ragazzo che vuole farcela da solo, anche per dimostrare a chi non crede più in lui, che si sbaglia. E stando così le cose, non sorprende che fatichi ad accollarsi le responsabilità della vita adulta e ad adempiere ai "compiti di vita" [9]: trovare e mantenere un lavoro, costruire una relazione stabile con una persona, creare legami di amicizia solidi e duraturi. La sua tendenza è verso il ritiro dalla società e dal lato utile della vita [1].

Se, infatti, i fratelli (o gli altri, in generale) non possono essere superati, l'ultimogenito potrebbe rinunciare ai suoi doveri, tentando di coltivare la propria ambizione lontano dagli obblighi della vita per evitare il pericolo di dover dare prove del proprio potere [3].

In Michele permane una profonda invidia (non sempre riconosciuta) nei confronti del fratello, che si è realizzato a livello lavorativo, ha guadagnato molti soldi, e continua con lo sport a livello amatoriale. Il primogenito è tuttora il figlio prediletto del padre, il suo legittimo successore, tanto da averne acquisito la casa paterna, oggetti d'epoca, oltre che profonda ammirazione e stima. Michele rimane in disperata e infruttuosa competizione con lui, ma l'unico modo in cui può scavalcarlo è attraverso la svalutazione e la critica, che gli permettono di decretare fittiziamente la propria superiorità.

Naturalmente, a sua volta, il fratello ribadisce la propria superiorità, e non perde occasione per svilire Michele, per criticarlo aspramente per come gestisce la sua vita, e per il fatto che – a differenza sua – non ha combinato niente nella vita. Michele si sente rifiutato e non amato dal padre, perché gli preferisce il primogenito, e perché non sente di aver ricevuto quanto il padre ha dato all'altro.

Nei confronti delle sorelle c'è meno astio, forse perché – seguendo lo stile materno – sono più accudenti e vizianti, gli "fanno più sconti" e tollerano di più, rispetto al fratello e al padre, il suo essere inconcludente e dipendente. D'altra parte, forse per il polo femminile della famiglia, Michele è ancora il "piccolo di casa", e come tale va trattato. Michele riveste tale ruolo, che ha dei vantaggi per certi ambiti, ma non in altri, come in quello della competizione col primogenito.

Il suo *sentimento di restare piccolo* [*Kleinbleibengefühl*] [5, 18] si è fissato in un complesso, e il ruolo è stato accettato dalla famiglia. Per cui, se in varie occasioni vi sono stati dei moti espulsivi della famiglia, come estremo atto per segnalare a Michele la fine dell'epoca della dipendenza (sia dalle sostanze, che dai familiari), e per intimargli di "mettere la testa a posto" e di crescere, alla fine viene sempre riaccolto in casa come "figliol prodigo".

Il lavoro psicoterapeutico con Michele, procede da alcuni mesi, e gli consente di prendere maggiore consapevolezza circa: il ruolo rivestito all'interno della costellazione familiare; il ruolo del crollo dell'ideale di sé infantile su tutto ciò che ne è seguito;

l'angoscia di morte; il ruolo della dipendenza dalle sostanze e dalla famiglia; la competizione con il primogenito. Al momento, è uscito dalla casa paterna e condivide un appartamento con una amica. Ha trovato un lavoro saltuario, ma che lo gratifica molto; coltiva alcuni interessi come hobby; ha ristabilito rapporti cordiali con il fratello.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den Nervösen Charakter*, tr. it. *Il carattere dei nevrotici*, Newton Compton, Roma 2008.
2. ADLER, A. (1904-1913), *Schriften*, in ADLER, A., FÜR TMULLER, K. (a cura di, 1914), *Heilen und Bilden*, tr. it. *Guarire ed educare*, Newton Compton, Roma 2007.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Mondadori, Milano 1954.
4. ADLER, A. (1929), *Problems of Neurosis: A Book of Case-Histories*, Kegan Paul, Trench, Treubner & Co., London.
5. ADLER, A. (1930), *Die Technik der Individualpsychologie 2, Die Seele des Schwerverzichbaren Schulkindes*, tr. it. "Psicologia del bambino difficile", in *La tecnica della psicologia individuale*, Newton Compton, Roma 2005.
6. ADLER, A. (1931a), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
7. ADLER, A. (1931b), *Individualpsychologie und Psychoanalyse. II. Die Unterschiede zwischen Individualpsychologie und Psychoanalyse*, *Schweiz. Erziehungs-Rundsch.*, 4 (5), 89-93, tr. it. Le differenze tra la psicologia individuale e la psicoanalisi, in ADLER, A., *Aspirazione alla superiorità e sentimento comunitario*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2008, pp. 225-236.
8. ADLER, A. (1932), *Technik der Behandlung*, tr. it. *Tecnica del trattamento*, in ADLER, A., *Aspirazione alla superiorità e sentimento comunitario*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2008, pp. 213-222.
9. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
10. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
11. D'AMBROSIO, S. (2021), *Costellazione familiare. Meccanismi di comunicazione e giochi di potere*, *Education & Learning Style. Rivista di psicopedagogia e organizzazione scolastica*, n. 2, pp. 95-112.
12. DREIKURS, R. (1953), *Fundamentals of Adlerian psychology*, Alfred Adler Institute, Chicago.
13. DREIKURS, R. (1967), *Psychodynamics, psychotherapy and counseling*, Alfred Adler Institute, Chicago.
14. HEIDEGGER M. (1927), *Sein und Zeit*, tr. it. *Essere e tempo*, Mondadori, Milano 2020.

15. KÖNIG, K. (1958), *Brothers and Sisters. The Order of Birth in the Family*, tr. it. *Fratelli e sorelle. L'ordine di nascita nella famiglia*, Arcobaleno, Milano 2014.
16. LANCINI, M., (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina, Milano.
17. LANCINI, M., CIRILLO, L., SCODEGGIO, T. E., ZANELLA, T. (2020), *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*, Raffaello Cortina, Milano.
18. MARASCO, E. E., MARASCO, L. (2018), *Psicologia Individuale. Sinossi per la clinica di Danilo Cargnello*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
19. MARASCO, E. E., PARISOTTO, L. (1992), *Le stelle senza luce della costellazione familiare*, V Congresso della Società Italiana di Psicologia Individuale, Stresa, 8-9 maggio, Stampa spa, Brunello.
20. MITCHELL, J. (2003), *Siblings: Sex and Violence*, Cambridge, UK; Malden, Massachusetts: Polity Press, tr. it. *Fratelli e sorelle. Psicoanalisi delle relazioni laterali*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 2003.
21. PAGANI, P. L. (2001), *L'utilità diagnostica delle notizie raccolte nel corso del "primo colloquio" e nelle sedute dedicate alla "costellazione familiare" e ai "primi ricordi d'infanzia"*, *Riv. Psicol. Indiv.*, 50: 5-26.
22. PARENTI, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Edizioni Libreria Cortina, Milano.
23. PARENTI, F. (1983), *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
24. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Editori Laterza, Roma-Bari.
25. ROHER, J. M., EGLOFF, B., SCHMUKL, S. C. (2015), *Examining the effects of birth order on personality*, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 46, 2015, pp. 14224-14229.
26. ROMANO, R. G. (2022), *La custodia dell'orizzontalità della famiglia. La fratria come ermeneutica delle relazioni e topos co-educativo*, *Ricerche Pedagogiche*, Anno LVI, n. 222, gennaio-marzo 2022, pp. 73-88.
27. SHULMAN, B. H., MOSAK, H. H. (1990), *Manual for Life Style Assessment*, tr. it. *Manuale per l'analisi dello stile di vita*, Franco Angeli, Milano 2008.
28. SULLOWAY, F. J. (1996), *Born to rebel: Birth order, family dynamics, and creative lives*, New York, Pantheon Books, tr. it. *Fratelli maggiori, fratelli minori. Come la competizione tra fratelli determina la personalità*, Mondadori, Milano 1999.
29. TOMAN, W. (1969), *Family Constellation: Its effects on personality and behavior*, New York, Springer, tr. it. *Costellazione familiare. Dalla posizione di nascita, la personalità e i comportamenti sociali dell'individuo*, Red, Milano 1995.

Luca Bosco
Via Molise, 19
61037 Marotta (PU)
E-mail: lucabosco@yahoo.it